Critiche al piano governativo

Insufficiente impegno tecnico e scientifico per l'energia

Nuovi rinvii che però non vengono utilizzati per un aperto confronto con le parti sociali - I progetti del CNR - « Italia Nostra » per la limitazione dei consumi

L'esame del Piano Energetico che, secondo un comunicato ministeriale, doveva avvenire «dopo la breve pausa di Ferragosto», è già scivolato — nelle previsioni — ai primi di settembre. Questo non sarebbe un male se il rinvio venisse utilizzato per migliorare un documento che ha raccolto critiche non soltanto da parte delle società petrolifere, preoccupate di conservare una posizione dominante sul mercato che nei fatti è messa soltanto marginalmente in discussione con una maggiore disciplina degli acquisti all'estero, ma anche da chi chiede la definizione di una politica diretta a porre fine al controllo monopolistico degli approvvigionamenti.

Mutamenti al documento verrebbero apportati, in questi giorni, dalla «segreteria tecnica» creata per questo al ministero dell'Industria. Questa valuta, a quanto sembra, le posizioni fatte pervenire dalle società petrolifere. Vi è inoltre una obiezione del ministro delle Partecipazioni statali, Bisaglia, avversa alla creazione di un Alto commissariato per la energia osteggiata probabilmente dai dirigenti degli enti di gestione che vi intravedono una possibile limitazione della loro libertà d'azione.

Ciò che è mancato del tutto sinora, è la consultazione delle organizzazioni dei lavoratori del settore energetico. Obiezioni sono avanzate dai sindacati dei ricercatori, i quali criticano il metodo seguito di considerare separatamente varie parti del piano (petrolio, energia nucleare), mentre i sindacati elettrici pongono in evidenza come le proposte delle organizzazioni dei lavoratori non siano state nemmeno prese in considerazione.

A proposito di arbitrarietà, o mancanza di coordinamento, il documento presentato come «Piano energetico» si presenta stranamente monco del programma del Consiglio nazionale per le ricerche intitolato appunto «Progetto energetico». Già sugli impegni di ricerca dell'ENEL, CNEN, Finmeccanica, ENI e altre imprese importanti del settore il documento dice molto poco. Questo probabilmente perché qualcuno, nella direzione di questi organismi, ritiene ancora il programma di ricerca un aspetto «interno del problema», senza legame col piano di investimenti e produzione. Tuttavia proprio il «Progetto energetico» del CNR esordisce richiamando la responsabilità generale e preminente di quegli organismi in quanto soltanto essi svolgerebbero la parte di ricerca riguardante la fonte idraulica (comprese le utilizzazioni dell'idrogeno) e dell'energia nucleare.

Anche per i combustibili fossili, e la utilizzazione del calore terrestre e dei rifiuti urbani, i programmi di ricerca e realizzazione, intimamente connessi, spettano al settore imprenditoriale, in prevalenza a quello pubblico. I *progetti finalizzati* del CNR riguardano, quindi, la fonte geotermica (sfruttamento del calore degli strati terrestri), l'impiego di energia solare, il riutilizzo dei rifiuti: tutti settori nei quali è contemporaneamente presente l'industria o qualche altro ente. Il CNR prevede una spesa di 8 miliardi all'anno per 5 anni, l'impegno di 41 istituti universitari, 16 organi propri, 3 società di ricerca e 20 laboratori di grandi industrie per la realizzazione dei suoi progetti che si svilupperebbero collateralmente ed in funzione integrativa rispetto al Piano Energetico.

Nel coordinamento è la chiave per far emergere anche il punto più debole del documento del governo, l'insufficiente impegno per la diversificazione, il quale ha due piani: l'impiego di fonti di non grande entità, ma disponibili fin d'ora in sede nazionale; lo sviluppo delle nuove fonti che non deve essere atteso completamente dall'estero, dalle grandi imprese multinazionali che vi si dedicano. Fra le fonti interne diversificate (rispetto al petrolio) c'è il carbone del Sulcis, sul cui impiego bisogna decidere subito, e vi sono anche risorse di combustibili secondari, di forze endogene, di gas naturale che sono attualmente insufficientemente sfruttate.

La rivendicazione di una diversificazione più approfondita non deve essere lasciata, come avviene, a gruppi di opinione pubblica che perseguono obbiettivi non chiari. Ci riferiamo al documento messo a punto da «Italia Nostra» sulle centrali nucleari dove, insieme ad una giusta preoccupazione per i possibili inquinamenti - preoccupazione che impone la adozione di un supplemento di misure cautelative, di ricerche e di possibilità di controllo per le forze sociali sui programmi che si stanno per adottare — viene chiesto un ridimensionamento dei consumi di energia e, indirettamente, del programma di centrali nucleari.

La riduzione dei consumi di energia, cui stiamo assistendo da dieci mesi, nelle attuali condizioni provoca disoccupazione e sottoimpiego delle risorse. Il programma di centrali nucleari previsto non crea affatto, di per sé, una nuova monocultura delle fonti energetiche. Il problema della diversificazione non è principalmente ecologico, anche se ha riscontri positivi in tal senso, ma economico, in quanto deve consentire un più elevato impiego di risorse interne, un «salto di qualità» nella organizzazione scientifica e produttiva. E' questo salto di qualità, in definitiva, che consentirà anche di migliorare l'ambiente e la salute umana.

Un'autentica battaglia nella grande città argentina

Attacco guerrigliero a Cordoba: 7 morti

Contro la polizia sono stati usati mortai, mitragliatrici e anche un piccolo aereo - L'ex presidente Illia invita Isabelita Peron a dimettersi per risolvere la crisi in cui è il paese

CORDOBA — Un agente di polizia argentino giace ucciso da un guerrigliero durante l'attacco contro tre commissariati avvenuto martedì.

BUENOS AIRES, 21

Facendo uso di mortai, bombe e mitragliatrici i guerriglieri hanno attaccato nella serata di ieri Cordoba, il più importante dei centri industriali del paese. Si contano sette morti e numerosi feriti. Tra le vittime cinque sono gli agenti di polizia e due, a quanto sembra, tra gli attaccanti.

La battaglia divampata ieri in una zona periferica della città sottolinea come sia diventato difficile per il governo di Isabelita Peron controllare la situazione. Proprio mentre a Cordoba si sparava l'ex presidente dell'Argentina Arturo Illia, fino ad oggi mantenutosi fuori dalla mischia politica, sollecitava le dimissioni dell'attuale Capo dello Stato, definendole l'unica soluzione ai problemi di ordine economico, politico e sociale del paese.

Quanto avvenuto ieri a Cordoba, con decine di passanti inermi che cercavano scampo negli edifici circostanti la zona teatro dello scontro, costituisce il più grave episodio di violenza politica avvenuto in questa grande città da tre settimane a questa parte: ventun giorni fa tre agenti di polizia erano rimasti uccisi in una altra improvvisa incursione di commando della guerriglia.

Prima di ritirarsi dopo aver ingaggiato una autentica battaglia con le forze dell'ordine e coinvolgendo nella lotta numerosi civili, i guerriglieri hanno centrato con un proiettile di mortaio il centro di comunicazioni della polizia distruggendolo parzialmente e ferendo in modo grave tre agenti.

I guerriglieri hanno distribuito volantini a firma dell'esercito rivoluzionario popolare (ERP) e dei Montoneros, il che farebbe presupporre che all'incursione abbiano partecipato elementi delle due organizzazioni. E' per ora soltanto un'ipotesi che le autorità non hanno confermato.

La polizia pattuglia le strade di Cordoba 24 ore dopo l'attacco, ma le autorità hanno detto che la città è calma.

Alcuni negozi ed uffici sono aperti e nelle strade si vedono pedoni nonostante il timore di altri attentati cadendo domani il terzo anniversario dell'uccisione di 16 guerriglieri di sinistra a Trelew (in Patagonia).

Prima dell'alba, tuttavia, alla periferia di Cordoba ci sono state sporadiche sparatorie, ma senza vittime. Gli artificieri hanno disattivato parecchie bombe rinvenute in varie parti della città e su auto parcheggiate.

Un gruppo di uomini armati ha aperto il fuoco contro una stazione di polizia. Gli agenti hanno risposto e gli attaccanti sono fuggiti.

Il generale Raul Lacabanne, governatore della provincia di Cordoba, ha dichiarato che negli incidenti di ieri sono morti cinque agenti di polizia, e sette sono rimasti feriti. «Parecchi» guerriglieri, ha aggiunto, sono rimasti uccisi o feriti. I guerriglieri, appartenenti all'esercito popolare di liberazione e presumibilmente anche al gruppo dei Montoneros, hanno perfino usato un piccolo aereo, per coordinare l'azione e dirigere il fuoco dei mortai e anche per sganciare alcune bombe, una delle quali ha colpito il centro di comunicazioni radio della polizia. Anche la sede del governo regionale e la direzione della polizia sono state attaccate con armi automatiche.

Circolano frattanto voci secondo cui influenti ufficiali delle forze armate eserciterebbero pressioni sul capo dello Stato, perché destituisca il ministro dell'Interno, colonnello Vincente Damasco, e il comandante dello Esercito, generale Alberto Laplane. Si vorrebbe, secondo queste voci, far assumere una posizione dominante a un gruppo facente capo al generale Jorge Videla, presidente dello Stato Maggiore Interarmi, che auspica uno intervento repressivo dello esercito.

Grande è l'impressione per l'appello rivolto da Illia alla presidentessa perché rassegni il mandato. «Siamo giunti ormai di fronte a circostanze talmente gravi in cui il semplice rimpasto del governo non è sufficiente... Noi abbiamo bisogno che il presidente della repubblica, dando prova di patriottismo, si dimetta», ha esclamato lo ex capo dello Stato in un discorso pronunciato nella città di Santiago del Estero, nel nord del paese.

Illia, che oggi ha 75 anni, venne defenestrato in seguito ad un incruento colpo di stato dei militari il 29 luglio del 1966.

A chiedere esplicitamente le dimissioni della signora Peron erano già stati venti giorni fa esponenti dell'ala sinistra del giustizialismo.

All'invito di Illia la signora Peron, attualmente in vacanza in una località del Mar de La Plata, non ha per ora risposto.

Secondo rivelazioni di Tad Szulc da Washington

La CIA voleva uccidere Ciu En-Lai e Sukarno

Tecnici e fondi dell'ente spionistico USA per la realizzazione dell'atomica israeliana - Scomparsi alcuni corpi del reato legati all'assassinio di Roberto Kennedy

LONDRA, 21.

La rivista «Penthouse» afferma nel suo ultimo numero che la «Central Intelligence Agency» (C.I.A.) fornì ad Israele negli anni immediatamente successivi alla guerra di Suez (1956) l'aiuto tecnologico necessario per realizzare una bomba nucleare. La notizia è contenuta in un articolo scritto da Washington da Tad Szulc, ex corrispondente del «New York Times». Egli precisa che l'operazione fu attuata dalla sezione controspionaggio della CIA diretta a quell'epoca da James Angleton, il quale fu esonerato dal suo incarico nel dicembre scorso.

«Benchè i particolari di questa operazione siano ancora "top secret" — scrive Szulc — si sa che sulla scia della guerra di Suez l'amministrazione Eisenhower prese la risoluzione di fornire ad Israele tutto l'aiuto possibile per metterlo in grado di realizzare un'arma atomica. Gli israeliani avevano le conoscenze teoriche ma avevano bisogno di un appoggio tecnologico al loro centro di ricerche nucleari di Dimona nel deserto del Negev».

L'articolista afferma che dell'operazione fu incaricata la CIA ed aggiunge: «Parecchi scienziati nucleari furono inviati segretamente in Israele per lavorare con gli scienziati di Dimona. Il più importante di loro era un fisico di origine inglese il quale ora è un cittadino statunitense che lavora per il governo degli Stati Uniti a Washington con legami speciali e riservati con la CIA».

Israele ha ammesso, anche recentemente, di avere le conoscenze tecnologiche necessarie per realizzare una bomba nucleare, ma ufficialmente, non ha precisato se disponga già di tali armi.

Nel suo articolo, Szulc afferma inoltre che verso la fine degli «anni cinquanta» la CIA prese anche in considerazione l'uccisione del primo ministro cinese Chou En-Lai e del presidente indonesiano Sukarno. Ambedue i progetti furono però bloccati a livello governativo. Per uccidere Sukarno, scrive il giornalista citando fonti dei servizi di informazione, la CIA aveva progettato «di sparare un proiettile con un cannone da 105 millimetri, solitamente usato per le salve di benvenuto, che era sistemato davanti al palazzo presidenziale, mentre Sukarno, pronunciava un discorso da un balcone del palazzo». Al piano, tuttavia, «fu messo il veto dai massimi livelli a Washington».

Per quanto riguarda Chou En-Lai, Szulc afferma che la CIA riteneva che la sua morte avrebbe reso più grave la scissione tra Cina e URSS che si stava allora sviluppando. Secondo il piano, Chou En-Lai doveva essere ucciso durante una sua visita in Birmania e l'uccisione doveva apparire come opera di agenti sovietici. «Questo progetto di assassinio, che fu anch'esso bloccato da Washington — afferma l'articolo — prevedeva che un agente birmano della CIA mettesse del veleno che non lasciava tracce nella ciotola di riso che sarebbe stata data a Chou En-Lai durante un pranzo offerto in suo onore dal governo birmano».

Si apprende intanto che il consiglio municipale di Los Angeles ha ordinato oggi l'apertura di un'inchiesta per accertare la veridicità delle notizie pubblicate da un giornale locale secondo cui alcuni corpi di reato relativi all'assassinio del senatore Robert Kennedy sarebbero scomparsi o sarebbero stati distrutti. Il quotidiano «Daily Journal» pubblica infatti le dichiarazioni di Dion Morrow, consigliere speciale del procuratore di Los Angeles, secondo cui i pannelli provenienti dal soffitto della cucina dell'albergo dove avvenne il crimine non sono stati sottoposti ad alcuna prova radiografica e «sono stati distrutti nel giugno del 1969». I pannelli recavano i segni di proiettili.

Inoltre, secondo Morrow, la manica della giacca indossata da Robert Kennedy al momento della morte sarebbe scomparsa nel 1969 prima del processo contro Sirhan Sirhan, l'uomo arrestato in relazione al crimine. Il giudice del processo contro Sirhan, Herbert Walker, aveva decretato che le prove relative al caso avrebbero dovuto essere conservate, dopo la condanna a morte dell'imputato. La sentenza fu in seguito commutata in ergastolo.

L'importanza delle rivelazioni effettuate sui colpi di pistola conficcatisi nel soffitto dell'hotel dove avvenne lo assassinio consisterebbe, secondo alcuni, nel fatto che l'esame della traiettoria dei proiettili dimostrerebbe che questi non avrebbero potuto essere stati tutti sparati dalla pistola di Sirhan e che una seconda persona sarebbe quindi coinvolta nel crimine. Sulla base di tali considerazioni, il giudice Robert Wenke ha ordinato, la settimana scorsa, che un gruppo di esperti balistici effettui il mese prossimo nuovi accertamenti sulla pistola utilizzata da Sirhan Sirhan.

Lo annuncia il comando portoghese

Sfuggita al controllo la situazione a Timor

Continuano gli scontri fra gruppi indipendentisti Uno statuto autonomo per il territorio di Macao

MACAO, 21

La situazione nel settore portoghese dell'isola di Timor si va facendo di giorno in giorno più grave: oggi un messaggio radio pervenuto a Macao informa che le autorità portoghesi hanno perduto il controllo della situazione, e che il territorio si può considerare in stato di guerra civile. Il messaggio è stato trasmesso dalla radio della stazione navale di Dili (la capitale). Le forze portoghesi occupano ora solo la stazione navale, i campi militari e una parte del porto di Dili, dove sono concentrati i profughi civili, solo una zona neutralizzata nei pressi del porto rimane sotto il controllo dell'amministrazione portoghese. Il messaggio chiede che sia inviata subito una nave per evacuare i 1.400 profughi, in massima parte portoghesi. La lotta armata a Timor, che ha già causato numerose vittime sia a Dili che nelle montagne, è stata aperta il 10 agosto dall'Unione Democratica di Timor, movimento che chiede l'indipendenza dal Portogallo ma vuole escludere dal potere l'altro gruppo indipendentista, il Fretilin, che accusa di essere «Comunista». Gli scontri avvengono tra seguaci di questi due movimenti. Non risulta che finora abbia partecipato apertamente ai combattimenti il terzo partito, l'*Apodeti*, che vuole l'annessione di Timor all'Indonesia; ma è indubbio che il governo di Giakarta non sia estraneo al clima di disordine e di tensione che regna a Timor.

Per quel che riguarda invece la situazione di Macao, un progetto di statuto autonomo per quel territorio, che dovrebbe entrare in vigore entro la fine dell'anno, è attualmente sottoposto all'esame della popolazione. Al termine di questo periodo di riflessione, che durerà un mese, il documento, redatto in portoghese e in cinese, sarà inviato a Lisbona per l'approvazione. Il progetto prevede la nomina da parte del Presidente del Portogallo, di un governatore col rango di ministro che opererà in stretta collaborazione con un'Assemblea legislativa e un Consiglio consultivo. L'assemblea sarebbe costituita da diciotto membri di cui sei designati dal governatore, sei scelti con un'elezione generale e sei nominati da rappresentanti del mondo religioso, culturale, sociale ed economico.

URSS e USA propongono il « disarmo ecologico »

GINEVRA, 21

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno proposto oggi un trattato che vieti mutamenti ecologici a fini bellici ma ne permetta una pacifica applicazione.

Il negoziatore americano Joseph Martin jr. ed il delegato sovietico Alexei Roschin hanno trasmesso un comune schema di convenzione alla conferenza del disarmo che dura da 13 anni, alla quale partecipano 30 paesi e di cui gli Stati Uniti e l'URSS sono copresidenti.

Inquietante aumento della disoccupazione in Gran Bretagna

LONDRA, 21

La Gran Bretagna si trova davanti al più grave problema di occupazione dalla fine della guerra. Le cifre pubblicate oggi relative a tutto il mese di agosto, parlano di un milione e 250.334 disoccupati, con un aumento di 162 mila 464 rispetto al mese scorso.

In seguito al nuovo balzo in avanti mensile, il numero dei disoccupati ha raggiunto ora il 5,4 per cento del totale della forza di lavoro. Le cifre pubblicate oggi sono alla base dell'appello alla nazione lanciato ieri sera dal primo ministro Harold Wilson, il quale afferma che la situazione non lascia spazio per incertezze o mezze misure. Wilson ha annunciato ufficialmente al paese nuove misure anti-inflazione, a cominciare dal «tetto» di sei sterline settimanali come aumento salariale massimo per i prossimi dodici mesi.

Alle affermazioni di Wilson ha replicato Len Murray, segretario generale del TUC (la confederazione generale dei sindacati) il quale ha detto che le sei sterline settimanali non sono un limite massimo, ma un diritto per tutti i lavoratori nei prossimi dodici mesi.

L'appello di Wilson e la replica dei sindacati hanno avuto una immediata ripercussione sulle oscillazioni della sterlina sui mercati valutari. Oggi la sterlina ha perso 110 punti rispetto al dollaro, dopo una faticosa ripresa nei giorni scorsi. Negli ambienti della City ci si attende che i dati odierni sulla disoccupazione provochino un altro brusco calo in borsa.

Erano giunti a Dacca mercoledì

29 giornalisti espulsi ieri dal Bangladesh

Il paese continuerà a chiamarsi « Repubblica popolare » e non « islamica »

DACCA, 21.

Ventinove giornalisti e fotografi stranieri giunti ieri a Dacca — riferisce l'AFP — sono stati invitati ufficialmente questa mattina dalle autorità a lasciare il Bangladesh entro 48 ore.

In un primo momento, ieri sera, il governo aveva deciso di espellere tutto il gruppo dei giornalisti con il primo aereo in partenza, ma i ripetuti interventi, fra ieri sera e questa mattina, dell'ambasciatore americano, Eugene Booster, hanno indotto le autorità a ritornare sulle proprie decisioni e quindi ad informare i giornalisti che il visto di 72 ore, accordato loro al momento dell'arrivo a Dacca, non sarebbe stato rinnovato.

Le autorità hanno instaurato una censura quasi totale su tutte le notizie da Dacca ed hanno obbligato i giornalisti in questione a restare chiusi all'interno dell'«Hotel Intercontinentale» senza alcuna possibilità di uscirne fino a oggi.

A mezzogiorno di oggi i giornalisti sono stati autorizzati a passeggiare per Dacca ma — afferma l'AFP — non hanno la possibilità di inviare la minima informazione a causa della rigida censura esercitata, a quanto sembra, dall'esercito.

Nella capitale del Bangladesh — sempre secondo l'AFP — regna attualmente la massima calma e la popolazione ha accolto con indifferenza l'annuncio della morte di Mujibur Rahman che negli ultimi tempi aveva perduto quel poco di popolarità ancora rimastagli. Sei giorni dopo il colpo di Stato l'esercito controlla sempre i principali edifici pubblici e le grandi arterie della città. Quattro carri armati sono sempre in posizione nei dintorni dell'«Hotel Intercontinentale».

La calma popolare contrasta tuttavia con la confusione che regna nell'amministrazione e, pare, anche nel governo. La scomparsa di Rahman ha provocato, secondo gli osservatori, un vuoto politico che non è stato ancora colmato. Il paese continuerà a chiamarsi «Repubblica popolare» e non «islamica», come era stato detto subito dopo il colpo di Stato.

La Jugoslavia ha riconosciuto oggi il nuovo governo del Bangladesh.

Emigrazione

Un impegno di lotta che interessa tutto il mondo del lavoro

Come le nostre emigrate celebrano l'«Anno internazionale della donna»

L'«Anno internazionale della donna» è partito, nell'emigrazione italiana, da iniziative di base spesso più avanzate e concrete di quelle dei movimenti femminili dei Paesi ospitanti. E' partito con la Carta rivendicativa che le immigrate italiane in Francia hanno presentato ai governi di Roma e di Parigi, con il Congresso della donna emigrante di Zurigo, con gli interventi e le comunicazioni presentate al IV Congresso della FILEF e alla Conferenza nazionale dell'emigrazione di Roma, mentre in Australia e nell'America Latina le italiane hanno dato il loro contributo ai locali movimenti di liberazione della donna riuscendo spesso a superarne i limiti di impostazione femminista o piattamente «paritaria».

Come è apparso chiaramente dalla Conferenza di Città del Messico, i Paesi dell'Europa occidentale hanno dimostrato di non volere o di non saper superare questi limiti: alcuni degli Stati più «evoluti» dal punto di vista del costume come la Svizzera ed il Nord Europa non hanno del resto ancora sancito, nemmeno nelle leggi, la parità di salario e, mentre alla donna garantiscono parità giuridica e qualche volta un trattamento di favore per quel che riguarda i rapporti familiari e coniugali, il diritto al lavoro in tutte le sue forme è ben lungi dall'essere raggiunto e la partecipazione politica è estremamente esigua.

Le donne italiane emigrate nei Paesi europei, pongono alla base delle loro rivendicazioni il lavoro, qualificato ed equamente retribuito, e tutti quei servizi sociali che consentono alla famiglia di restare unita senza imporre alla donna scelte laceranti fra il ruolo di moglie e madre e quello di lavoratrice, oltre ai problemi di un inserimento che non stacchi se stesse ed i figli dalla tradizione del Paese d'origine, ma che consenta di legarsi alla società nella quale vivono e dia la possibilità di un'effettiva e non traumatica scelta fra il ritorno in patria e la permanenza all'estero.

Questo è la coscienza di un proprio diritto come persona umana, è la novità più grossa delle nuove generazioni femminili emigrate; una novità che si pone di fronte a quelle forze politiche che hanno trovato sinora più comodo piangere sulle vedove bianche o sulle emigrate allenate ed isolate da una realtà tanto diversa da quella del loro Paesi d'origine. Lo stesso sviluppo dell'emigrazione ha portato uno scambio di esperienze e di modi di vita fra i Paesi più sperduti ed arretrati del nostro Paese e le nazioni più avanzate, al quale si è aggiunto l'eco o la partecipazione a battaglie italiane come quella del divorzio, del diritto di famiglia, del controllo delle nascite, che hanno dato alla donna la coscienza di una sua dignità nuova, una dignità però che la donna del nostro Mezzogiorno e delle zone depresse sa di poter raggiungere in modo effettivo solo con una indipendenza economica, con la conquista di un ruolo diverso nella società oltre che nella famiglia. Di qui la spinta al lavoro non solo come fatto di sopravvivenza ma come momento emancipatore che è alla base dell'emigrazione di molte ragazze non direttamente legate alla partenza del marito o del padre. La bracciante stagionale, la lavorante a domicilio, la diplomata disoccupata prendono la via dell'estero non solo per sfuggire alla miseria o per seguire un congiunto emigrato ma anche per cambiare il loro stato sociale, per divenire a tutti gli effetti lavoratrici.

Alcuni aspetti «paritari» della vita familiare all'estero che colpivano in modo scioccante le donne di dieci anni fa come la divisione dei lavori domestici, le uscite col marito, la possibilità di far valere propri diritti di libertà nell'ambito della famiglia passano in secondo piano, sia perchè più diffusi anche in Italia sia perchè, dopo un breve periodo di scoperte esaltanti, mostrano la corda di una situazione dove la disparità fra uomo e donna permane e si accentua e ad essa si aggiunge la discriminazione verso la donna emigrata.

La risposta a queste rivendicazioni — lavoro, servizi, dignità legate in modo inscindibile — deve essere chiara e senza equivoci: alle emigrate in Svizzera che chiedono il superamento delle discriminazioni, non solo per loro ma anche per le donne svizzere nel lavoro, nella qualificazione professionale e nei servizi, non basta rispondere con palliativi e belle parole come in fondo è stato fatto nelle conclusioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione: ne è possibile restare nel vago di fronte alla precisa richiesta delle operaie italiane in Inghilterra ed in Francia. Avvertendo questa esigenza l'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana ha deciso di dedicare alla donna e ai suoi problemi la sua annuale «Giornata dell'emigrazione» che si terrà nel prossimo novembre precisando che non si tratterà tanto di rivendicare pari salario, accesso a tutte le carriere, liberazione dai ruoli subalterni, problemi che l'UCEI dà stranamente per scontati, quanto riconoscere alla donna un valore di diversità rispetto all'uomo e sollecitarne la partecipazione per rivalutare «i valori più profondi: come la comprensione, la pietà, l'affetto, il bello, valori che il maschio troppo spesso ha sacrificato sull'altare dell'interesse, della produzione, del potere». Questo particolarissimo «femminismo» che si cerca di affermare in assemblee e conferenze può certo corrispondere ad una esigenza sentita dai lavoratori emigrati — uomini e donne peraltro — ma avrebbe maggior credibilità se lo si contrapponesse invece che all'«interesse, alla produzione, al potere» di cui i nostri emigrati non hanno certo grande parte, al brutale sfruttamento, all'emarginazione, al ricatto economico che, questi sì, riescono a schiacciare la persona umana facendole perdere o attenuare la concezione del bello, della pietà, eccetera.

Alle donne «angeli dell'emigrazione» sia pure in funzione attiva, da ogni parte del mondo, con sempre maggior forza, si contrappongono lavoratrici, coscienti ed impegnate, conscie dei loro diritti non meno che dei loro doveri, alle quali deve essere garantito prima di tutto «l'essenza della persona umana, cioè il lavoro», liberamente scelto, tutelato, retribuito. E' d'altronde la rivendicazione delle donne italiane che conoscono bene il valore della loro alleanza col movimento operaio e con le sue lotte e che celebrano, senza bandiere e senza orpelli, il loro «Anno internazionale della donna», lottando per l'attuazione di leggi già conquistate come i consultori di maternità, gli asili nido, la tutela della lavorante a domicilio, la tutela della lavoratrice madre ed insieme per un nuovo sviluppo economico che assicuri lavoro a uomini e donne in ogni parte del Paese e per la partecipazione democratica alle scelte ed al modo di governare.

In questa lotta le emigrate si ritrovano con le loro iniziative e le loro proposte, si ritrovano soprattutto con la loro volontà di tornare in un Paese che assomigli sempre meno a quello che le ha cacciate fuori delle frontiere senza tutela e senza difesa. Il loro contributo è necessario oggi più che mai alle donne, ai lavoratori italiani.

BIANCA BRACCI TORSI

Non vogliono più saperne del paternalismo

Gli emigrati si organizzano anche nel Perù

Avanzate severe critiche alla gestione consolare

Sembra che alcuni esponenti della nostra diplomazia facciano fatica a portare nei Paesi d'Oltreoceano le indicazioni scaturite dalla Conferenza nazionale della emigrazione. E' il caso del Perù dove la gestione consolare pare ferma al periodo della guerra fredda e del centrismo. Il comportamento di alcuni addetti agli uffici periferici e tutto proteso ad impedire lo sviluppo dell'associazionismo democratico tra i nostri connazionali. Si pensi che il delegato della FILEF peruviano non potè venire alla Conferenza della emigrazione perchè l'ambasciata di Lima e il consolato italiano nella sua regione fece giungere con notevole ritardo il biglietto e l'invito ufficiale del comitato promotore. Un semplice disguido? Un fatto è certo: la Conferenza, con il tipo di partecipazione che ha avuto anche dall'America Latina, non è andata giù a più di un «commendatore» italo-peruviano poichè in quella sede si è discusso non già di un generico «apporto del lavoro italiano all'estero» ma delle reali condizioni dei lavoratori emigrati.

Anche in Perù la FILEF e le altre associazioni antifasciste hanno fatto loro proposte e orientamenti della CNE. A Lima, Arequipa e Juliaca gli italiani continuano ad essere operai di fabbrica, minatori e braccianti agricoli. Le loro condizioni sono spesso difficili, la tutela di questi lavoratori lascia molto a desiderare, i contratti non vengono rispettati e le convenzioni che dovrebbero regolare i rapporti della nostra emigrazione con istituzioni locali e datori di lavoro (spesso nordamericani) hanno fatto ormai il loro tempo. L'assistenza è meno abbienti tra i nostri connazionali e lasciata nelle mani di «personalità» che la svolgono più come una carità per condizionare i bisognosi che per vocazione a fare del bene o per dovere.

Infatti questo frammisto di paternalismo e falso nazionalismo e proteso a negare diritti elementari. In Perù gli italiani emigrati debbono pagare una tassa per il rilascio e il rinnovo del passaporto mentre poi le pratiche per l'ottenimento della pensione che in genere riguardano i meno abbienti tardano mesi ed anni (ed anche qui si inserisce il personaggio introdotto nel giro dei favoriti). Gli emigrati organizzati evidentemente non hanno ceduto. La FILEF esige che anche in Perù venga costituito un Comitato consolare democratico (che potrebbe iniziare ad operare anche adesso in attesa della approvazione della apposita legge) e rivendica giustamente una politica di dignitosa rappresentanza dei cittadini italiani senza alcuna distinzione ed una gestione delle attività assistenziali, scolastiche, sociali e ricreative alla quale possano partecipare i rappresentanti degli emigrati. La Farnesina — per quanto di sua competenza — è in dovere di inviare anche in Perù funzionari sensibili e capaci di attuare quel rinnovamento sollecitato dalle organizzazioni degli emigrati e auspicato da esponenti di governo.

Si sono svolti durante il periodo delle vacanze

Incontri coi lavoratori dell'Umbria all'estero

L'Associazione umbra dei lavoratori emigrati ha promosso nei giorni scorsi una serie di incontri con i lavoratori rientrati nella regione per le vacanze estive. Tali iniziative si inseriscono nel quadro dei rapporti che la Regione e i Comuni in questi anni sono andati stabilendo con i lavoratori umbri all'estero. Agli incontri hanno preso la parola sindaci, sindacalisti, consiglieri comunali, provinciali e regionali. Il consigliere regionale compagno Francesco Lombardi, responsabile dell'Associazione emigrati umbri, ha rilevato che il 15 giugno ha rappresentato una crescita complessiva per i lavoratori italiani all'estero e che essa va incanalata verso precise proposte politiche in modo da consentire un intervento ed una partecipazione più vasta alle vicende politiche italiane e alla soluzione dei problemi nei Paesi di emigrazione. Il compagno Marcantonini, della federazione socialista di Terni, nel suo intervento ha sottolineato la necessità che anche i lavoratori emigrati vengano inseriti nel movimento unitario che in Italia si batte per uscire dalla crisi.

Il segretario regionale della CGIL Trepiedi ha quindi rilevato l'urgenza di sviluppare una iniziativa capace di unire i lavoratori italiani ed europei per contrastare le scelte politiche ed economiche delle società multinazionali e far avanzare una strategia sindacale intesa ad evitare che le conseguenze della crisi ricadano esclusivamente sulle masse lavoratrici. Egli ha rilevato al riguardo che la presenza della Federazione CGIL-CISL-UIL nella Confederazione sindacale europea apre la possibilità per una azione più impegnata volta tra l'altro ad ottenere una rigorosa applicazione dei diritti contrattuali per i nostri emigrati, per nuove conquiste democratiche a livello politico, sociale e assistenziale che dovrebbero essere definite in uno «Statuto europeo dei lavoratori».

L'attività della sezione del PCI di Berlino Ovest

La sezione del PCI di Berlino Ovest continua a portare avanti una vivace e differenziata attività. Anche in questa città tedesca, che pur non ha forti concentrazioni di emigrati italiani paragonabili a Colonia, Francoforte e Stoccarda, si denota un accresciuto interesse dei nostri connazionali per la politica del PCI in Italia e nella emigrazione. La sezione di Berlino Ovest ha potuto tenere una affollata assemblea sul voto del 15 giugno e ha organizzato una manifestazione per ricordare il «Luglio '60» alla quale erano presenti giovani italiani ed emigrati, democratici e antifascisti di altri Paesi.

Dopo questa breve pausa estiva i nostri compagni riprenderanno con slancio la campagna per la sottoscrizione della stampa comunista e la diffusione settimanale dell'*Unità* e di *Rinascita* nelle case e nei locali frequentati dagli emigrati italiani.